

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

«Falangi tebane»

ENZO ROGGI

Nessuno ha presentato il repentino ritorno dei tranchi tiratori nel cono d'ombra della lotta politica come un sintomo di regressione della crisi. Lo stesso Craxi ha ironicamente parlato della maggioranza come di una «falange tebana» all'assalto (una metafora, questa, di dubbia consistenza storica, se è vero che una delle più dure sconfitte subite da Tebe fu dovuta proprio all'intervento di tutt'altra falange, quella macedone con il che si può ritenere che non sia mai esistita una falange tebana, e questo complica assai l'interpretazione della battuta craxiana). Ragionevolmente, una parte degli osservatori ha ritenuto che le compatte votazioni di martedì esprimessero l'intento di rispettare i tempi e di non drammatizzare i modi dell'agonia del governo. Altrettanto ragionevolmente si può ipotizzare il peso di altri fattori, non ultimo la ventilata minaccia dello scioglimento delle Camere nel caso di un avvitamento del conflitto intestino al pentapartito.

I commentatori hanno, invece, taciuto sui due aspetti più rilevanti anzitutto sul fatto che le votazioni di martedì hanno ridicolizzato l'ossessiva agitazione politico-istituzionale-morale sul voto segreto rendendo plasticamente evidente che non c'è strumento regolamentare che possa risolvere i problemi della compattezza politica di una maggioranza, e poi sul legame intercorrente tra il comportamento dei parlamentari democristiani e lo scontro all'interno del loro partito. De Mita - è vero - aveva fatto un appello assai drammatico alla disciplina invocando un rischio di non poco conto quello di non dare argomenti e pretesti a chi vuol dimostrare che la Dc non è in grado di guidare un governo e assicurare compattezza alla sua maggioranza. Ma anche un appello del genere non avrebbe potuto avere un effetto così totale se, dietro, non vi fosse stato un qualche cambiamento di situazione rispetto al momento delle votazioni negative dell'altra settimana. E questo cambiamento di situazione non è solo nell'impegno di Gorla ad andarsene dopo l'approvazione dei documenti di bilancio ma anche in qualcosa che è accaduto e sta accadendo dentro la Dc in vista, appunto, dell'apertura della crisi.

Da questo punto di vista, la notizia-chiave è il famoso incontro tra De Mita e Andreotti il quale, abbia o no condotto ad un patto tattico-politico, ha sicuramente rimescolato lo scontato processo pre-congressuale che dava per fatta l'alleanza tra sinistra dc e gruppo doroteo alle spalle degli andreottiani. Deve esserci una relazione tra queste novità e l'improvviso placarsi delle acque in casa dc. L'interesse immediato di ciò è dato, appunto, dalla ricaduta sulla crisi di governo. È ben noto che la questione di chi andrà al posto di Gorla si tira dietro non solo il problema dell'organigramma al vertice del partito, ma anche quello del carattere del governo (in sostanza, del carattere del rapporto con il Psi e anche del rapporto con l'opposizione comunista nella prospettiva del confronto sulle riforme istituzionali).

L'altro ieri De Mita, a chi gli domandava conferma della sua andata a palazzo Chigi, ha detto che «presto vi troverete di fronte ad una grande sorpresa». Siccome non sarebbe una sorpresa la conferma del suo passaggio alla guida del governo, e siccome nessuno propone e nessuno prevede che il prossimo presidente del Consiglio sia espresso dal gruppo doroteo, la fantasia ha poco spazio per sbizzarrirsi nel definire l'identità del candidato. Eppure nessuno può escludere che tutto vada diversamente. È consigliabile pertanto non appassionarsi troppo a questi giochi e preferire la sostanza politica. La quale consiste nel sapere in che cosa si sostanzierà e su che cosa si concentrerà il famoso «chiaramento» per il dopo-Gorla.

Non sarebbe proprio decente che tutto si risolvesse in un ridossaggio di condizioni e di concessioni attorno alla nuova candidatura dc per palazzo Chigi. C'è un bilancio politico e operativo da tirare da questi mesi di governicchio. C'è soprattutto da prendere atto che la distanza tra le attuali forze di governo, in quanto a metodi, contenuti e obiettivi.

Undici giorni consecutivi di rialzo
Gli operatori escludono un miracolo dopo il crash
«Misteri milanesi» scrive il Financial Times



Montagne russe in Borsa

MILANO Sollecitato a indagare sul retroscena delle oscillazioni del mercato borsistico italiano, il *Financial Times*, giornale che pure è accreditato di lunga esperienza in questo campo, non ha trovato di meglio che parlare di «Misteri milanesi». Con la stessa rapidità e determinazione con cui era sceso neppure vent'anni fa a livello più basso degli ultimi due anni, l'indice medio del listino è stato infatti protagonista di un spettacolare rialzo che in undici sedute positive consecutive gli ha fatto recuperare ben il 16,3%.

In piazza degli Affari non si ricorda negli ultimi anni, neppure in quelli del grande boom, una serie positiva tanto lunga. Qualcuno ha osservato che il record precedente, con 10 sedute positive, era stato fissato nell'86, tra il 31 gennaio e il 13 febbraio. Ma era appunto i tempi della frenesia, quando il listino era spinto all'insù da una forza che pareva irrefrenabile, fino a guadagnare quasi il 100% in neppure 5 mesi. Un periodo che pare ora lontanissimo, cancellato quasi nel ricordo della gente dal grande crollo della Borsa di tutto il mondo a fine ottobre.

Eppure il rialzo c'è, deciso, sicuro, baldanzoso. Che tutto a un tratto siano mutati i parametri di valutazione fondamentali dell'economia italiana? Che il mondo sia riuscito all'improvviso a cancellare gli squilibri paurosi che avevano prodotto il grande crash di ottobre? Insomma che cosa è avvenuto nel mercato azionario, tanto da giustificare il fatto che oggi sia giudicata opportuna una azione Fiat a 8.000 lire, se solo 15 giorni fa nessuno la comprava neanche a 7.600? Quale misteriosa molla spinge gli operatori a contendersi le Montedison a 1.275 lire, mentre solo il 15 febbraio scorso sembrava che anche 1.000 fossero decisamente troppe? «Misteri milanesi» dice l'autorevole giornale londi-

La Borsa di Milano ha chiuso l'undicesima seduta positiva consecutiva con un rialzo dell'1,8%. L'indice Mib, che il 9 febbraio scorso ha toccato il minimo annuale a quota 874, è balzato in due settimane a 1.019, a un soffio dalla punta più alta toccata nell'anno. Che cosa succede? È tornata in piazza degli Affari la fase del «Toronto»? Siamo alla vigilia di un nuovo importante rialzo? Gli operatori più avveduti lo escludono. Dietro febbraio c'è tutta l'instabilità di un mercato finanziario troppo piccolo e provinciale per reggere i colpi della speculazione per reggere i colpi della speculazione.

DARIO VENEZONI

di modificazioni di sorta nei punti di riferimento essenziali dell'economia? L'unica risposta che si può rintracciare in questi giorni in Borsa è anche la peggiore: l'andamento del «mercato» di questi giorni non ha alcun aggancio con la situazione del paese, con lo stato di salute dell'economia italiana o anche se si vuole con quella internazionale. «A un precipitoso «rientro» della speculazione al ribasso - dice Borroni - si è connesso un avvio di una forte speculazione al rialzo». Semplice, lapidario, incontrovertibile. Mentre tutte le Borse del mondo davano segni di ripresa - dice per parte sua Giovanni Palladino, di Studi Finanziari (Sm) - qui è partita una forte spinta al ribasso sull'onda dell'operazione Ferruzzi Montedison. E che si trattasse di una manovra deliberata, con valanghe di azioni vendute allo scoperto (senza cioè che il venditore fosse materialmente in possesso del titolo) lo dimostra la fretta con la quale si è proceduto alle ricoperture di questi giorni.

A comprare oggi e a vendere sono soprattutto i grandi gruppi, in un gioco di attacchi e di contrattacchi tutto interno alla bottega di casa nostra. A dimostrazione che non ha torto Guido Rossi, quando osserva che «il nostro mercato non è un mercato di massa». Affari lavora con caratteristiche tutte sue. A volte - ha osservato Rossi - penso che sulla piazza di Milano la coincidenza con il grande crollo sia stata del tutto casuale.

«Tutto dunque comincia con l'annuncio dell'operazione Ferruzzi Montedison, in uno strano sabato mattina a Milano. Sei consigli di amministrazione di diverse società del gruppo vengono convocati in gran fretta per approvare il piano disegnato da Enrico Cuccia. Neppure un'ora di tempo per esaminare le proposte ed approvarle in condizioni essenziali che risulta che lo stesso Carlo De Benedetti, pure tanto vicino a Gardini in diverse operazioni, pretende di mettere a verbale della riunione dell'Agricola le sue perplessità.

L'operazione in effetti è un autentico pasticcio, con società che spariscono e altre che vengono trasformate fino ad essere del tutto irrimediabili. Le informazioni, anche quelle essenziali sono date con il contagocce, i diritti dei piccoli azionisti - centomila solo quelli Montedison - non sono tenuti in alcun conto. Gli osservatori più sensibili gridano allo scandalo, e di uno scandalo probabilmente si tratta. E alla apertura del mercato comincia il festival delle vendite: è un gioco al massacro che coinvolge tutti, spingendo il listino all'ingiù con determinazione. Raul Gardini, responsabile senza dubbio per aver condotto l'operazione con colpevole fretta, senza assicurare al mercato neppure un minimo di strumenti informativi, grida che è tutta una manovra, e invoca una inchiesta sul ribasso dei suoi titoli. L'inchiesta, per quel

Intervento

I criteri misteriosi della spesa nel Mezzogiorno

GIACOMO SCHEITINI

L'approssimarsi del mercato unico europeo, i processi di internazionalizzazione e di concentrazione, gli sconvolgimenti profondi di relazioni, forme di vita, identità tradizionali, anche di quella nazionale, la nuova qualità dell'innovazione addensano sul Mezzogiorno grandi potenzialità, ma anche terribili rischi. Si pensi alla disoccupazione di massa giovanile e femminile.

Ecco perché non si può accettare il terreno su cui si vorrebbe ridurre il confronto. Intervento straordinario, la zuffa intorno agli enti.

Quando la crescita del Mezzogiorno richiede la combinazione di investimenti produttivi, tecnologia, innovazioni, terziario avanzato, sistemi formativi ricerca, governo democratico del mercato del lavoro sarebbe colpevole, per il mondo della cultura e della politica soprattutto meridionali, offrire o accettare quel terreno.

Quando si presenta, con l'urgenza dei casi limite, una presenza riformata e qualificata dello Stato e del suo rapporto col mercato e con la società, tutti, anche noi, dobbiamo essere chiamati a misurarci con questioni che implicano il governo democratico e razionale della spesa, del territorio, della forza lavoro (qui risiede la ragione del mio dissenso dall'intervista alla *Stampa* del compagno Michelangelo Russo).

Insomma si debbono toccare, lo sappiamo, questioni di scambio delle classi dirigenti e degli interessi rappresentati, di riforma del sistema politico, pena una apertura di campo alla supellenza, nel governo pubblico, di grandi gruppi privati o, peggio, della criminalità organizzata. Perciò l'angustia dell'azione del governo verso il Mezzogiorno suscita, almeno in me, una certa indignazione (la *Finanziaria* porta un segno antimeridionalistico). Dobbiamo tenere ben saldo l'ancoraggio politico programmatico di questa nostra impostazione: l'intervento ordinario e la sua gestione democratica.

Ma febbraio, in ultima istanza, suona la campana a morto per il tanto festeggiato «capitalismo di massa». La gente fugge disorientata da un mercato nel quale mani potenti possono provocare un freddo tanto sconquasso. Con la conseguenza, come dice ancora Palladino che sa accentuarla, l'abolizione del nostro paese, che è un paese capitalistico guidato da un oligarchia di grandi famiglie che hanno il controllo dei grandi gruppi. È un'anomalia, ma è anche un veicolo allo sviluppo. Le imprese risparmiano mangiando in mano solo i titoli del debito pubblico, e a pochi le azioni ovvero le ricchezze reali del paese.

Però abbiamo chiesto e come la legge prescrive, i ministri e gli enti pubblici, in particolare le Partecipazioni statali, che attendono da anni l'obbligo di investire il 60% nel Mezzogiorno, presentando i programmi di intervento ordinario, che vengono portati in Parlamento i criteri, ora misteriosi, con cui si selezionano i capitoli della spesa in conto capitale in cui si applica la riserva del 40% per il Sud, e che si adeguano le attuali previsioni, ecc.

Le Regioni sono in crisi, e il loro modo di funzionare non è difendibile e da riformare profondamente. In Calabria e in Sardegna si stanno compiendo sforzi eroici per adeguarsi, affrontando difficoltà e rischi anche personali. Ma sono forse difendibili per efficienza e trasparenza i Commissari, le gestioni della ex Cassa? No. Scherziamo. Ricordiamo tutti i rilievi della Corte dei Conti sui costi e sui tempi delle opere dell'ex Cassa. Per le Regioni meridionali e per il sistema delle autonomie è aperta una sfida.

I comunisti non possono avere indulgenza, ma neppure oscillazioni. Né si debbono trascurare atti e comportamenti, apparentemente minimi, ma molto pregiudizievole. Troppe norme, leggi, leggi (art. 40 legge finanziaria, legge sulle calamità, legge sui parcheggi, ecc.) continuano ad erodere le istituzioni, ad aggravare la babele istituzionale e normativa a manomettere in peggio la legge per il Mezzogiorno. Troppe interpretazioni forzate di questa legge sono in cerca di credito, a incominciare da quelle del Presidente dell'Agenzia. Il Parlamento presiede la presidenza del Consiglio sede del coordinamento tra intervento ordinario e straordinario, è stato ed è paralizzato da più di un anno.

Si è costituito, con l'incanto patrocinio dell'on. Gorla un consorzio (Consud) privato, in cui sono presenti Italtel e Fiat con lo scopo abbastanza evidente di assorbire o comunque condizionare l'attività di progettazione ed esecuzione degli interventi. I comunisti si battono per ricondurre l'attuazione della nuova legge per il Mezzogiorno alla sua ispirazione originaria che era e deve rimanere quella di contribuire a rilanciare la funzione nuova delle istituzioni rappresentative e l'attività di progettazione ed esecuzione degli interventi. I comunisti si battono per ricondurre l'attuazione della nuova legge per il Mezzogiorno alla sua ispirazione originaria che era e deve rimanere quella di contribuire a rilanciare la funzione nuova delle istituzioni rappresentative e l'attività di progettazione ed esecuzione degli interventi.

Ecco perché i tentativi di riprodurre pezzi della vecchia Cassa nell'Agenzia (valutazioni tecniche di progetti, interregionali, cioè dei vecchi progetti speciali) non possono essere assediati da mediatori tra Agenzia e Dipartimenti. Le funzioni sono stabilite nella legge e negli altri provvedimenti di attuazione.

La relazione che la commissione bicamerale sta predisponendo per il Parlamento mi pare che sposti il terreno del confronto sulla sostanza vera della questione meridionale: oggi una politica nazionale meridionalistica un po' produttiva e programmatica della spesa per sostenere la modernizzazione non subalterna e per affrontare il problema della disoccupazione, soprattutto giovanile e femminile, che, ha ragione De Giovanni, presenta caratteri catastrofici.

L'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Boselli, vicedirettori

Editrice spa L'Unità
Armando Sarpi, presidente

Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini
Alessandro Carr
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione redazione amministrazione
00185 Roma via dei Taurini 19 telefono 06/404901 telex 613461 20162 Milano viale Fulvio Testi 75 telefono 02/64401 iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direttore responsabile Giuseppe P. Fenella

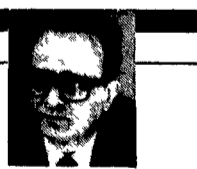
Concessionarie per la pubblicità
SIPRA via Berlioz 34 Torino telefono 011/57531
SPI via Manzoni 37 Milano telefono 02/63131

Stampa Nigi spa direzione e uffici viale Fulvio Testi 75 20162 stabilimenti via Cino da Pistoia 10 Milano via dei Pelaghi 5 Roma

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

La preghiera in classe



non vi si proclama il rispetto della libertà di coscienza? Aggiungo che oggi anche con gli «avvalenti» l'inegnante di religione cattolica non può più ragionare in quel modo e imporre la preghiera se vuol essere fedele all'imposizione ufficiale dei vescovi, secondo la quale l'insegnamento è offerto anche ai ragazzi non credenti in quanto ha finalità conoscitive e non catechistiche.

Comunque sia il nocciolo della questione va ben oltre l'aspetto giuridico e disciplinare per il preside Ugazio. Va cercato cioè, in quella mentalità cattolica che ritiene essenziale la manifestazione costen-

tata della fede e considera i cattolici che la pensano diversamente o eretici o pusillanmi i non cattolici e gli atei come reprobri immersi nell'errore. Con tanti saluti al Concilio che aveva promesso ben altra considerazione dei non cattolici e a Paolo VI che vedeva gli atei «portatori di valori morali».

Quanto al pregare in classe, sta pure scritto «Quando pregate non siate simili agli ipocriti che amano pregare nelle sinagoghe e negli angoli delle piazze per essere visti tu invece quando preghi entra nella tua camera e, chiusa la porta prega nel segreto».

ma senza temere un condizionamento collettivo in senso favorevole. La disponibilità al trapianto deve diventare un fatto ordinario non l'eccezione straordinaria e quasi eroica come in una puntata del *Caso di Enzo Biagi* col padre di un bambino morto il cui cuore batteva nel petto di un altro. Ecco l'importante è che nessuno sia costretto a decidersi nei momenti dolorosi che seguono la morte di una persona cara.

Non mi persuade affatto l'obiezione proveniente da altri trapiantati cattolici i quali vorrebbero che il trapianto restasse legato alla «cultura del dono» a «un atto di carità» personalizzato. È come ritenere che la legge non debba intervenire a favore di chi ha bisogno per lasciare invecchiare la possibilità di essere generosi. Si sono resi conto quei moralisti, che lo sviluppo storico è valso anche a istituire nuove forme di carità, trapianti, donazioni, nel valore laico della solidarietà, che accomuna credenti e non credenti?